

---

La rivoluzione agraria in Russia e in Ungheria1 - *Russia*

La soluzione della questione agraria in Russia dà pochi insegnamenti per lo sviluppo di una rivoluzione contadina in Europa occidentale. Là infatti l'agricoltura presentava ancora i rapporti feudali del latifondo (spesso ad economia domestica chiusa). La parola d'ordine capitalistica «la terra ai contadini» significò in Russia la realizzazione della libertà e dell'uguaglianza ... che i contadini francesi avevano già ottenuto nel 1789. Essi si impadronirono di proprietà private che potevano coltivare come preferivano. Il contadino russo pretese di apparire sulla scena commerciale come capitalista e produttore di merci, e per questo reagì contro la direzione dei soviet e pretese la libertà del commercio interno.

Con questi avvenimenti iniziò in Russia lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura, che noi qui in Europa occidentale abbiamo già abbondantemente sperimentato. I russi indicano con gesto grandioso la crescita del comunismo nelle campagne, col che si intende il fatto che i contadini si associano in cooperative, per usare i ritrovati della moderna tecnica, per determinare collettivamente i prezzi e per acquistare

e vendere collettivamente. Il contadino russo viene portato, come il suo collega dell'Europa occidentale, ad assumere una posizione forte sul mercato per ottenere profitti possibilmente alti. Da questo si può vedere che il comunismo, tanto decantato dai bolscevichi, è andato molto più avanti in Europa Occidentale che in Russia.

Non c'è quindi alcun dubbio che non vi sia molto da imparare dai russi sulla questione della direzione delle aziende agricole, in senso comunista. Non parliamo poi, naturalmente di organizzazioni d'azienda con esperienza di amministrazione e di direzione, proprio perché là è tutto di proprietà privata.

## 2 - Ungheria

L'Ungheria dei consigli offre un quadro completamente diverso del processo rivoluzionario. La piccola proprietà restò intatta, mentre le proprietà medie e grosse furono dichiarate espropriate con un decreto, senza che i contadini dividessero le terre. Ciò fu possibile, perché non avevano alcuna colpa della rivoluzione, come bambini neonati. A tale proposito, Varga ci narra quanto segue:

«In Ungheria non vi fu una rivoluzione nel vero senso della parola. Nel tempo di una notte, per così dire, il potere cadde in mano ai proletari. Nelle campagne vi fu un movimento rivoluzionario veramente trascurabile e non vi fu assolutamente alcuna resistenza armata. Quindi l'espropriazione giuridica poté aver luogo senza alcun ostacolo e senza l'abolizione della grande azienda. ... "Accentuiamo il termine *giuridicamente* perché va ammesso apertamente che l'espropriazione, nella maggior parte dei casi, avvenne solo sotto forma giuridica, e che da un punto di vista sociale vi furono così pochi mutamenti che la popolazione agricola spesso non aveva neppure idee chiare sull'espropriazione". ... "Visto che il proletaria-

to terriero restava come impiegato statale nella proprietà espropriata, provvisoriamente non vi era alcun mutamento sociale. Il proprietario terriero continuava ad abitare nella stessa abitazione padronale, continuava a viaggiare in un tiro a quattro e continuava a essere chiamato 'egregio signore' dai lavoratori. Tutti i cambiamenti si risolvevano nel fatto che egli non poteva più disporre liberamente del suo capitale ma che doveva seguire le disposizioni della centrale delle aziende agricole. Di questo però ben poco si rendeva conto il lavoratore agricolo; per lui l'unico risultato della rivoluzione era che otteneva un salario molto superiore al passato».

Ma non dappertutto le cose andavano così. Alcuni singoli grossi poderi vennero dichiarati associazioni produttive, e la direzione fu apparentemente posta nelle mani dei lavoratori.

«In alcuni poderi furono formate cooperative di produzione. Le cooperative di un territorio venivano riunite sotto una direzione centrale comune. Tutte le cooperative di produzione erano a loro volta riunite nella "centrale delle aziende agricole delle cooperative di produzione agricola" che dipendeva direttamente dalla sezione per l'agricoltura del Consiglio Supremo dell'Economia. La forma delle cooperative produttive fu scelta a causa dell'arretratezza sociale dei lavoratori dei campi. Se le grandi proprietà fossero state semplicemente dichiarate proprietà dello Stato, le pretese salariali dei lavoratori sarebbero state senza limiti e l'intensità del lavoro minimale. In questo modo invece c'era la possibilità di sbandierare il fatto che la disciplina del lavoro e la sua intensità portavano al risultato che le entrate nette del podere appartenevano ai lavoratori. Così fu inoltre soddisfatto in una certa misura il desiderio dei lavoratori di possedere terre proprie... Dal punto di vista materiale queste concessioni significavano ben poco, visto che la contabilità aveva un carattere centra-

lizzato. Le intenzioni consistevano nel dichiarare espropriati i latifondi, dopo aver ben chiarito ciò che questo significava, cioè beni dello Stato, e nel considerare i lavoratori come lavoratori statali, proprio come i lavoratori dell'industria».

(Varga, *op. cit.*, p. 105)

### 3 - Risultati

Tutto ciò non ha bisogno di critiche! Varga dice a cuore aperto: «Basta dare ai lavoratori l'impressione che siano loro a disporre e a dirigere la produzione; per la verità ciò significa ben poco, perché siamo noi ad avere la direzione centrale, e i ricavi netti sono determinati da questa con la "politica dei prezzi"». Qui appare in modo estremamente chiaro fino a che punto sia necessario che il rapporto tra produttore e prodotto sociale sia determinato dalla *produzione reale* affinché non sorga un nuovo dominio sotto la maschera della democrazia.

Non conviene addentrarsi nei particolari dell'agricoltura dell'Ungheria dei Consigli. Constatiamo semplicemente che Russia e Ungheria erano e restano orribili esempi di produzione comunista. In Russia i contadini agirono in modo capitalistico. «I contadini suddivisero le terre e si portarono via i mezzi di produzione, e in questo modo non i più poveri, ma i più ricchi ottennero le parti maggiori» (Varga, *Ibid.*, p. 103). In Ungheria non agirono neppure: ciò significa che per ora non abbiamo alcun esempio di come il proletariato contadino, e i contadini medi e piccoli, vadano incontro a una rivoluzione proletaria, date le condizioni dell'Europa occidentale.

Qual'è l'ideologia che in loro ha il sopravvento? Nella rivoluzione si organizzeranno anch'essi, e in quale forma? Non lo sappiamo. L'unica cosa che possiamo fare è studiare qual'è stato il loro comportamento nelle rivolte proletarie dal 1918 al 1923.

## Il proletariato rurale e i contadini piccoli e medi nella rivoluzione tedesca

### 1 - Gli inizi

Quando, nel Novembre del 1918, in Germania il potere del Kaiser crollò, ciò non accadde certamente per l'attività rivoluzionaria proletaria delle masse. Il fronte della guerra era stato spezzato e i soldati disertavano a migliaia. In questa situazione la marina tedesca voleva tentare un'ultimo grosso sforzo, sferrando un massiccio attacco nel mare del Nord. I marinai pensarono, a ragione o a torto, che in questo modo sarebbero morti tutti, e questo fatto divenne lo spunto per un ammutinamento di massa sulle navi da guerra. Una volta posti su questa strada i marinai dovevano continuare, altrimenti le navi in stato di ammutinamento sarebbero state colate a picco dalle truppe «fedeli». Issarono la bandiera rossa, e questo portò a una sollevazione generale dei marinai. Il gesto determinante era stato fatto ed ora i marinai dovevano continuare. Con ferrea necessità, le azioni conseguirono una dall'altra. Essi marciarono quindi su Amburgo per chieder l'aiuto dei lavoratori. Quale fu qui l'accoglienza? Vennero forse ricacciati?

Non vi fu cenno di opposizione. A centinaia di migliaia i lavoratori si dichiararono solidali con i

marinai, l'attività rivoluzionaria sfociò nei Consigli dei lavoratori e dei soldati e una marcia vittoriosa della rivoluzione tedesca attraversò tutta la Germania. E in ciò stava lo strano della situazione. Sebbene la censura militare avesse tenuto sotto controllo tutte le notizie sulla rivoluzione russa del 1917, sebbene dunque non fosse stata fatta assolutamente alcuna propaganda all'idea dei Consigli, sebbene la struttura consiliare della Russia fosse completamente ignota ai lavoratori tedeschi, nel giro di pochi giorni, in tutta la Germania, si sparse un'intera rete di Consigli.

## 2 - Gli sviluppi

La guerra civile che ne conseguì fu all'insegna del socialismo. Da un lato la socialdemocrazia, che concepiva il socialismo come proseguimento della concentrazione del capitalismo con la *nazionalizzazione legale* della grande industria, e che quindi doveva distruggere il movimento dei Consigli quale espressione dell'autonomia delle masse; d'altro canto il comunismo appena nato che considerava la *nazionalizzazione* raggiungibile solo per via illegale, e aveva quindi le sue radici nell'autonomia delle masse. Il traguardo era identico, ma il percorso per raggiungerlo diverso.

Sebbene durante tutto il periodo rivoluzionario le fabbriche fossero state occupate dal proletariato, non si giunse da nessuna parte a una «presa di possesso in nome della società». Le aziende erano dirette dai vecchi padroni, restavano sempre di loro proprietà, anche se, in qualche caso, sotto il controllo dei lavoratori.

## 3 - La tregua

La ragione per la quale non si procedette oltre trova spiegazione nel fatto che la parte rivoluzionaria

del proletariato sprecò tutte le sue forze per mantenere la sua posizione nei confronti della controrivoluzione, che, sotto la guida della socialdemocrazia, voleva opporsi al *caos* e alla *nazionalizzazione diretta*. La rivoluzione proletaria era quindi straordinariamente debole. Buona parte dei gruppi sociali fu implicata nella rivoluzione e, bene o male, dovette mettersi dalla parte dei vincitori. Ma questa parte fu sospinta verso la controrivoluzione poiché il proletariato era ancora diviso al suo interno e doveva ancora occuparsi di se stesso.

Sebbene questo non sia il luogo adatto per delineare lo sviluppo della guerra civile tedesca, abbiamo dovuto addentrarci un poco in essa perché evidentemente le posizioni assunte dal proletariato rurale e dai contadini medi e piccoli dipendono dal suo sviluppo.

## 4 - I contadini

In primo luogo risalta il fatto che i contadini non abbiano costituito un fattore essenziale nella rivoluzione. Non si giunse assolutamente a un'organizzazione autonoma che prendesse posizioni autonome. Non vi fu formazione di Consigli, se si esclude la Baviera dove fu dichiarata la dittatura. I contadini dovettero però esprimersi, e si ebbe la stessa situazione che per il proletariato: essi non si imposero come formazione unitaria. Una parte dei contadini scelse la rivoluzione, l'altra parte vi si oppose. Purtroppo non possediamo dati riguardanti il carattere delle formazioni contadine, e neppure precisi rapporti numerici.

Se si esclude la Baviera, i contadini non parteciparono quasi per nulla alla rivoluzione. Di appoggi diretti non si parlava affatto e la posizione generale era chiaramente di ostilità. La parola d'ordine «la terra ai contadini» qui non aveva senso, perché si trat-

tava in maggioranza di contadini medi e piccoli. Se in una situazione di arretratezza dell'agricoltura come in Russia è sufficiente ottenere in proprietà privata una particella di terra, le richieste della moderna agricoltura dell'Europa occidentale sono differenti. Oltre alla terra è infatti necessario possedere un notevole capitale sotto forma di mezzi di produzione fissi e materie prime per poter raggiungere la produttività socialmente media. Se questa non viene raggiunta l'azienda non è redditizia e dev'essere abbandonata. In una situazione di agricoltura altamente sviluppata, la parola d'ordine che in Russia seppe liberare forze immani è assolutamente inutile per i piccoli contadini.

In Germania vi sono però ancora vaste zone nelle quali il latifondo è prevalente, e si pone quindi la questione: in che misura il proletariato agricolo di queste zone ha avuto la tendenza a seguire l'esempio russo di suddividere la terra? Chiariamo subito che non fu possibile notare nulla a questo riguardo. I rapporti di produzione dei latifondi tedeschi non davano alcuna possibilità a quest'alternativa. Se in situazione di agricoltura arretrata i pensieri del contadino senza terre concernono naturalmente la spartizione delle terre, in una situazione con grandi poteri caratterizzati da coltivazione intensiva, fatta su basi scientifiche, l'unica ideologia che si potrà sviluppare sarà quella della proprietà comune e della coltivazione collettiva.

Si potrebbe obiettare che lo sviluppo tecnico può non portare immediatamente a mutamenti dell'ideologia nelle popolazioni contadine perché le tradizioni inveterate hanno un notevole peso. Eppure a noi appare chiara la relazione tra rapporti di produzione e ideologia, nella questione da noi posta.

Nei latifondi tedeschi l'agricoltura è un'industria perché è organizzata secondo la scienza e la tecnica moderna. Le grandi estensioni di terre coltivate a frumento vengono lavorate con macchine moderne, il frumento viene conservato in grandi granai e la sua

ulteriore lavorazione è meccanizzata. Nelle zone dove si alleva il bestiame si trovano enormi praterie, stalle per centinaia di capi, e il latte viene lavorato in caseifici propri. Nei grandi campi di patate del nord, si è specializzati in questo tipo di coltivazione e le distillerie sono direttamente annesse a questi. La stessa situazione si può trovare in Sassonia dove tutto è orientato sulla coltivazione delle bietole da zucchero per i vicini zuccherifici di Magdeburgo, Aken, ecc.

In queste situazioni la parola d'ordine «la terra ai contadini», nel senso della divisione delle terre secondo il modello russo, non può essere accettata. I lavoratori della terra non saprebbero cosa farsene di pezzetti di terra. Nel campo dell'allevamento essi potrebbero effettivamente tenersi un pezzo di terra e un paio di capi, ma non essendo le loro abitazioni attrezzate come *fattorie* non potrebbero assolutamente diventare allevatori di bestiame né lavorare nel campo del latte. Inoltre mancano attrezzature da distribuire per poter rendere produttive queste piccole proprietà. Questa situazione vale per tutti i grandi possedimenti di terre della Germania, e si può quindi dire che lo stadio di grande sviluppo dell'agricoltura impedisce una suddivisione delle terre.

I lavoratori che lavorano in questi grandi possedimenti costituiscono il vero proletariato contadino. Il problema che si pone loro è, come quello che si pone ai lavoratori dell'industria, quello della «appropriazione generale in nome della società». Se il proletariato industriale è stato troppo debole per prendere seriamente in considerazione il problema del comunismo, da parte del proletariato agricolo il problema non è stato nemmeno posto. I rapporti di produzione agricola non portano migliaia di proletari a trovare condizioni di solidarietà all'interno di uno spazio ristretto, e per questa ragione vi sono notevoli difficoltà nella formazione di un fronte di lotta. In effetti il proletariato contadino non costituì affatto o

quasi dei Consigli, e non ebbe assolutamente alcun ruolo nella rivoluzione.

La posizione del cosiddetto *semi-proletariato* agricolo fu strana. Particolarmente in Germania è molto esteso un tipo d'industria in campagna che tra l'altro assume proporzioni sempre più notevoli anche in altri paesi. Questo fatto può dipendere sia dal basso prezzo della forza lavoro sia dai bassi costi del terreno e delle tasse. Poiché i lavoratori necessari vengono reclutati tra la popolazione contadina del vicinato, e nel loro tempo libero continuano a coltivare un pezzo di terra, essi vengono a occupare una posizione intermedia, che definiamo di semi-proletariato. Il carattere della loro agricoltura è quello dell'economia domestica chiusa, ed essi non hanno alcuna influenza sul mercato.

Il fatto strano è che proprio questo semi-proletariato è stato, durante la rivoluzione, di una forza che non arretrava davanti a nulla. Spesso semi-proletari agricoli erano le avanguardie del movimento; essi parteciparono alla sollevazione e si sparsero nelle città circostanti per portare la lotta su di un terreno più vasto. La Turingia è un esempio lampante di ciò. Inoltre questi lavoratori ebbero una funzione essenziale nel fornire di cibo le città. All'inizio della rivoluzione, quando il potere era ancora in mano ai Consigli, i contadini bloccarono il flusso dei viveri per far salire i prezzi. I Consigli delle città si misero allora in contatto con i Consigli delle fabbriche in campagna, e i semi-proletari che conoscevano perfettamente la situazione *obbligarono* i contadini a consegnare i loro prodotti a prezzi stabiliti (Amburgo).

Concludendo, possiamo dire che né il proletariato agricolo tedesco né i contadini hanno partecipato alla rivoluzione. Anche se tra i proletari agricoli potevano già essere presenti ideologie comuniste, esse erano ancora estremamente deboli, e non le espressero in alcun modo.

Sembra che i contadini, nel caso di una rivoluzione proletaria, assumano posizioni di attesa. La loro posizione viene comunque determinata dalla forza della rivoluzione e dalla possibilità che le grandi aziende agricole hanno di adeguarsi al modo di produzione comunista.

per l'industria e per l'agricoltura, molte condizioni porteranno questo generale a differenziarsi nel particolare. Apparirà, per esempio, che la coscienza proletaria è molto più sviluppata presso i lavoratori dell'industria che presso il proletario contadino, mentre un ulteriore motivo di elaborazione del movimento dei Consigli sarà costituito dalla differenza nelle condizioni di produzione naturali che si presentano nell'industria e nell'agricoltura.

Comunque sia, l'importante è che i contadini costituiscano delle comuni di paese, che in fin dei conti non sono altro che l'unione delle organizzazioni d'azienda delle fattorie. *Da soli* i contadini non lo faranno mai, e quest'operazione deve quindi essere portata a termine, insieme a un'immensa propaganda dalla dittatura del proletariato. Questa fa in modo che gli attrezzi per l'agricoltura (sementi, concimi, benzina, petrolio, ecc.) siano consegnati soltanto alle comuni di paese, o alle organizzazioni d'azienda agricole. Quanto più sicuramente il proletariato governa l'industria, tanto più rapidamente si realizzerà una organizzazione autogestita dei contadini.

Come i lavoratori dell'industria, i contadini hanno il compito di calcolare il tempo di produzione socialmente medio dei loro prodotti, con l'ausilio della formula  $(mp + mat.pr) + fl$ , che ciò possa realizzarsi, e dobbiamo al capitalismo, che ha fatto del contadino un produttore di merci. La possibilità di un simile calcolo è dimostrata dal fatto che già oggi si usa il cosiddetto «calcolo dei costi di produzione» altrettanto bene nell'agricoltura quanto nell'industria (v. J. King, *Costaccounting applide to agriculture*). In questo campo si è però ancora agli inizi. Se si considera che questa giovane scienza ha cominciato a essere usata nel 1922 bisogna meravigliarsi di quanto rapidamente si evolvano le basi generali per la produzione industriale e agricola. In verità con ciò si dimostra che il carattere di questi due campi della pro-

duzione è lo stesso, e che la produzione agricola è passata al modello industriale. La tradizione ha qui una funzione frenante, ma i cattivi risultati finanziari dell'agricoltura nell'Europa occidentale la seppelliscono assai rapidamente. Chi viene a più stretto contatto con i contadini impara che le vecchie verità vengono facilmente abbandonate per lasciare il posto a nuove verità. Questo però non è riferito al modo di produzione comunista, ma alla razionalizzazione, a una più moderna conduzione dell'azienda, alla formazione di cooperative. Per il modo di produzione comunista ciò significa una rapida crescita delle condizioni per un'utilizzazione generalizzata del tempo di produzione socialmente medio.

Naturalmente permane sempre una notevole differenza tra produzione industriale e produzione agricola, la quale dipende, per la maggior parte, dalle condizioni naturali di produzione. Infatti la pioggia, la siccità, le malattie dei vegetali e degli animali influenzano notevolmente la produzione agricola, per cui non è possibile determinare in anticipo la produttività di queste aziende, cosa invece possibile nell'industria.

Un confronto tra la produttività delle singole aziende è però possibile (v. per es. J. King), e viene effettuato anche nelle condizioni attuali. E questa è già la prova del nove per la razionalizzazione delle fattorie. Per quel che riguarda il tempo di riproduzione socialmente medio, non è nostro compito l'«inventare» metodi di calcolo per ogni singolo prodotto. È però chiaro che la realizzazione di questa categoria porta a una riorganizzazione dell'intera agricoltura. Inoltre s'imporrà la necessità di valutare il tempo di riproduzione non sulla base di un singolo periodo produttivo, ma, per esempio, su dieci anni. Le variazioni naturali possono essere riportate all'uniformità considerando periodi di tempo più lunghi. In questo modo si possono infatti evitare le oscillazioni dovute a

variazioni naturali, nel calcolo del tempo di riproduzione socialmente medio vi sarà semplicemente una diminuzione del tempo di riproduzione socialmente medio, corrispondente a una produttività in progressivo aumento.

## Conclusioni

### 1 - *I Randglossen di Marx*

È ora che il proletariato rivoluzionario si faccia un'esatta idea dell'ordinamento sociale che vuole porre al posto del capitalismo. Non si può più rinviare questo compito, sostenendo che la classe operaia vittoriosa svilupperà forze mai immaginate, una volta che si sarà scossa di dosso le sue catene. Questo è un'incerta ipoteca sul futuro e inoltre è fondamentalmente sbagliato. È invece vero il contrario. L'economia capitalistica percorre a passi da gigante la via della concentrazione, cosa che si conferma nuovamente ogni giorno, e chiunque non sia cieco si deve rendere conto che, prima o poi, Stato e classe dirigente verranno a coincidere. Siamo dunque sulla strada della concentrazione del potere del capitale contemporanea all'alleanza di tutti gli strati dominanti — che comprendono anche i capi delle vecchie organizzazioni operaie — contro il proletariato. Questi sono gli sviluppi ai quali tende la vasta propaganda della socialdemocrazia e dei sindacati, in nome della democrazia socio-economica; cioè, per essere più chiari al potere, da parte della dirigenza della vecchia organizzazione, di dominare l'economia, passando attra-

verso lo Stato. Il vecchio movimento dei lavoratori palesa il suo programma economico—la sua economia pianificata—il suo socialismo assume una forma precisa; è chiaro però che si tratta semplicemente di un ulteriore sviluppo del dominio sul lavoro salariato. E ora si può dire con sicurezza che il cosiddetto comunismo di Stato russo è solo una radicale realizzazione di questa nuova forma di dominio. Noi proletari rivoluzionari non abbiamo dunque scelta. Oggi, viene mostrata alle larghe masse lavoratrici la via che si pretende dovrebbe condurle al socialismo o al comunismo, alla loro liberazione. E sono queste stesse masse lavoratrici che dobbiamo convincere e alle quali dobbiamo mostrare la loro vera meta, perché senza di loro non vi è né rivoluzione né comunismo. E questo possiamo farlo solo se noi stessi abbiamo un'idea chiara e concreta della forma e dell'ordinamento della produzione nel comunismo.

Ma c'è di più. Gli stessi scienziati borghesi riconoscono l'avvicinarsi della catastrofe e preparano la strada per l'accettazione, da parte del capitale dell'idea di un'economia comunitaria. Essi riconoscono che i giorni dell'impresa privata sono contati, e si tratta solo di come mantenere lo sfruttamento in una situazione di società comunitaria. È indicativo di ciò lo scritto dell'economista borghese E. Horn, *Die ökonomischen Grenzen der Gemeinwirtschaft* [I limiti economici dell'economia comunitaria], in cui si dice che l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione non deve necessariamente coincidere con l'abolizione del modo di produzione capitalistico. Quindi egli non si oppone all'abolizione della proprietà privata, ma in ogni caso allo scambio di merci, il modo di produzione capitalistica con il suo mercato e la sua formazione di plusvalore, vanno mantenuti. Per lui la questione non riguarda il *se*, ma il *come*, debba essere abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione.

Un economista borghese come E. Horn, deve naturalmente dimostrare l'impossibilità del comunismo. Cosa che fa puntualmente grazie alla teoria marginalista di Böhm-Bawerk. Risparmiatemi d'esporgla. A nostro parere Bucharin l'ha fatto a sufficienza, demolendola, nel suo libro *Političeskaja ekonomija rant'e* [L'economia del rentier]<sup>33</sup>. È però notevole il modo in cui Horn critica la teoria ufficiale della società comunista. Egli la definisce un ordinamento sociale con segno negativo, perché si dice come non è, ma in nessun caso si espongono le categorie che regolano questo tipo di società. Le caratteristiche della società comunista sarebbero che non vi sono né prezzi, né denaro. Dunque tutto *negativo*.

Neurath risponde che questo spazio negativo sarà riempito del produttore-distributore generale; Hilferding assegna questo compito ai commissari di Stato con la loro statistica della produzione e dei consumi, e giunge persino a consolarsi tirando in ballo la forza creativa del proletariato vittorioso, che risolverà giocando questo tipo di problemi... Qui trova un ottimo uso la frase: «dove mancano i concetti, si inserì a tempo debito una parola».

A prima vista può apparire strano che i cosiddetti economisti marxisti si siano occupati tanto poco delle categorie dell'economia comunista, sebbene lo stesso Marx abbia in modo abbastanza completo chiarito la sua visione in proposito, anche se in forma assai stringata, nei *Randglossen*. Solo a prima vista però. I «discepoli» di Marx non sapevano cosa farsene della sua grandiosa visione, perché credevano di aver scoperto che le condizioni essenziali per la direzione della società si sviluppavano in modo completamente diverso da come aveva pensato Marx. L'«associazione dei produttori liberi e uguali» diventò nelle loro mani la «statalizzazione»; sembrava infatti che il

33

1ª edizione: Mosca, 1919. [N.d.V.T.]

processo di concentrazione del capitale e dell'economia lavorasse decisamente in questa direzione. Gli anni della rivoluzione dal 1917 al '23 hanno mostrato quali siano le forme con le quali il proletariato si impadronisce dei mezzi di produzione, e la rivoluzione russa ha dimostrato che o il dominio è in mano ai Consigli, oppure è in mano all'organizzazione economica centrale dello Stato. Quindi appaiono di nuovo esatte le linee di orientamento per il comunismo poste da Marx. Quanto segue è a proposito dei *Randglossen*. Nel 1875 dovevano essere unificati la *Allgemeine deutsche Arbeiterverein* [Unione Operaia Generale tedesca] (Lassalle) e il *Sozialdemokratische Arbeiterpartei* [Partito Operaio socialdemocratico] e a questo scopo fu steso un abbozzo del programma di unificazione di Gotha. Tanto Marx quanto Engels hanno fatto una critica radicale di questo programma. Marx scrisse la sua critica in una lettera di Braake e chiamò questo manoscritto «Glosse marginali al programma di coalizione». Esso divenne più noto dopo il 1891, e precisamente da quando Engels lo fece stampare.

«Se consideriamo innanzitutto la parola “reddito del lavoro” nel senso del prodotto del lavoro, allora il reddito collettivo del lavoro è il prodotto sociale complessivo.

Ma da ciò si deve togliere:

*Primo*: la copertura per sostituire i mezzi di produzione consumati.

*Secondo*: una parte supplementare per estendere la produzione.

*Terzo*: un fondo di riserva o di assicurazione, contro infortuni, perturbazioni causate da eventi naturali, ecc.

Queste detrazioni dal “reddito integrale del lavoro” sono una necessità economica, e la loro entità deve determinarsi secondo i mezzi e le forze disponibili con un calcolo di probabilità, ma è assolutamente

da escludersi che possano calcolarsi sulla base della giustizia. Resta l'altra parte del lavoro complessivo, destinata a servire da mezzo di consumo. Prima di arrivare ad una ripartizione individuale bisogna di nuovo sottrarre:

*Primo*: le spese generali di amministrazione che non riguardano direttamente la produzione. Questa parte diminuisce in modo considerevole se paragonata all'attuale società e si ridurrà nella stessa misura in cui la nuova società si svilupperà.

*Secondo*: ciò che è destinato alla soddisfazione collettiva di bisogni, scuole, attrezzature sanitarie ecc. Questa parte cresce sin dall'inizio considerevolmente rispetto alla società di oggi, e aumenta nella stessa misura in cui la nuova società si sviluppa.

*Terzo*: fondi per gli inabili al lavoro ecc., in breve ciò che oggi riguarda l'assistenza sociale ai poveri.

Soltanto adesso arriviamo alla distribuzione —questa soltanto il programma di Lassalle prende gretamente di mira—arriviamo cioè a quella parte di mezzi di consumo che viene divisa fra i singoli produttori della comunità.

Il “reddito integrale” si è già trasformato, nel frattempo, in quello “ridotto”, sebbene ciò che viene tolto al produttore nella sua qualità di individuo privato, gli torni utile direttamente o indirettamente, come membro della società».

(C. Marx, *Critica al programma di Gotha*, pp. 35-61, Samonà e Savelli) dalla *Neue Zeit* (vol. IX, pp. 561-575)

Per anni non se ne sentì più nulla, finché ne furono fatte nuove edizioni nel 1920, nel 1922 e, ora, nel 1928.

Solo alla fine del nostro studio ci pervennero questi *Randglossen*. Essi coincidono in modo così completo con l'esposizione qui fatta, che in un certo senso il nostro lavoro può sembrare un'elaborazione attuale, della concezione di Marx. Vogliamo cominciare a mostrare queste coincidenze, nel punto in cui Marx

polemizza contro il programma di unificazione, a proposito dell'affermazione che ogni lavoratore otterrà il frutto integrale del suo lavoro.

Salta direttamente agli occhi, nella visione di Marx, ciò che non possiamo trovare in nessun economista marxista ufficiale. Anche nel comunismo egli vede l'economia come un processo chiuso, che si verifica all'interno di un cerchio, con le sue leggi. La base partendo dalla quale si considera la distribuzione del prodotto generale è quella della necessità economica della riproduzione e dell'allargamento dei mezzi di produzione consumati. E Marx non si sarebbe mai sognato di regolare questa riproduzione mediante commissari di Stato, facendone quindi una questione personale. Si tratta di un processo oggettivo, e la sua misura deve naturalmente dipendere dalla produzione stessa. Inoltre, non si nota nulla in Marx —riguardo ai costi sociali, che soddisfano i bisogni collettivi e sovvenzionano gli inabili al lavoro, diminuendo «il frutto integrale del lavoro»—che faccia supporre la necessità di statistiche; si tratta semplicemente di una sottrazione dal prodotto per il consumo individuale. Se inoltre ci si ricorda che egli suggerisce, come misura di questa distribuzione, il tempo di lavoro individualmente prestato, il quadro è completo. Crediamo dunque di poter dire a ragione che le nostre osservazioni derivano da un logico uso del pensiero di Marx.

## 2 - Dal calcolo del denaro, al calcolo del tempo di lavoro

Nelle discussioni verbali a proposito dei principi di produzione e di distribuzione, la critica portò sul campo principalmente due argomenti. Il primo riguarda il calcolo del tempo di lavoro. Il secondo sostiene che le basi della società, delineate in questo studio, sono utopistiche. Vogliamo mostrare che am-

bedue questi argomenti sono già stati superati dalla storia.

L'abolizione del denaro e la sua sostituzione col tempo di lavoro socialmente medio denaro-lavoro, è un'azione rivoluzionaria e può essere realizzata, se la classe operaia ha il potere sufficiente, già dopo un paio di mesi di dittatura proletaria. E dunque una questione di potere che *può essere solo* in mano all'intero proletariato.

Una dittatura di partito non è assolutamente in grado di far ciò. Una dittatura di partito è solo il risultato di azioni volte a instaurare il comunismo di Stato.

La dittatura proletaria necessita nel primo periodo della sua esistenza, di un'enorme quantità di denaro, che probabilmente si procurerà nello stesso modo degli Stati capitalistici dell'Europa centrale nel periodo del dopoguerra, e precisamente stampando banconote. La conseguenza di ciò è una forte inflazione del denaro, una crescita dei prezzi di tutti i prodotti. Non si tratta di stabilire se una simile inflazione procurata è desiderabile; se fosse possibile evitarla, la dittatura proletaria vi si opporrebbe. Il fenomeno della svalutazione del denaro appare però tutte le volte che si verifica un moto di rovesciamento rivoluzionario. Comunque si sviluppi la rivoluzione, che porti o all'associazione di produttori liberi e uguali o al comunismo di Stato, sia che riesca a un partito di appropriarsi della dittatura, o che questa sia esercitata dalla classe proletaria per mezzo di Consigli, in ogni caso appare l'inflazione. Alla fine però si ha una certa stabilizzazione dei rapporti commerciali, e da questa consegue la stabilizzazione della valuta.

La vecchia unità di misura è però distrutta, e viene sostituita da una nuova. Così accadde in Russia, dove come nuova unità di misura fu introdotto lo tschernowetz, così in Austria, che ebbe lo scellino, in Belgio, con la belga, in Germania col marco oro.

Lo stesso fecero Francia e Italia, solamente mantennero i vecchi nomi.

Il popolo tedesco soprattutto ha avuto una lezione riguardo all'introduzione di una nuova unità di misura. In Germania infatti si stabilì semplicemente che a partire da una data fissata un bilione della vecchia valuta corrispondesse a un marco oro. La vita economica si adeguò brillantemente alla nuova situazione, e si passò alla nuova unità di misura quasi senza alcuna difficoltà.

Una misura che fece sì che tutti i piccoli proprietari fossero espropriati.

Coll'introduzione dell'ora di lavoro socialmente medio quale unità di misura, accade lo stesso. Non appena la produzione scorre in modo piuttosto regolare, si annuncia la stabilizzazione, e cioè, a partire da una data specifica, tutto il denaro viene dichiarato non più valido e solamente il denaro-lavoro da diritto al prodotto sociale. Questo denaro-lavoro può essere solo realizzato dalle cooperative.

L'improvvisa abolizione del denaro ha come condizione il fatto che insieme a tutti i prodotti siano espressi tutti i loro tempi di riproduzione. Naturalmente, ciò non è subito possibile, e si tratterà di una rozza stima, che in alcuni casi sarà troppo alta, in altri troppo bassa. Una volta però che è stato effettuato il calcolo generale delle ore di lavoro, i veri tempi di riproduzione sono rapidamente noti.

I produttori, nello stesso modo in cui dirigono e decidono della produzione, dovranno anche effettuare i calcoli per trasformare il denaro in tempo di lavoro. L'unica cosa della quale hanno bisogno a questo scopo, è la «cifra indice», oppure i «numeri chiave» noti con questo nome dagli anni della guerra.

Un modo per poterle *grossolanamente definire* è quello di calcolare il tempo di riproduzione socialmente medio per industrie che producono un prodotto di massa oppure per le cosiddette industrie chiave

del carbone, ferro, o potassio. Dai libri di contabilità delle aziende si può ricavare quante tonnellate di prodotto sono state erogate in un certo periodo, e a quanto ammonta il *costo di produzione* di ognuna. Da questo si può facilmente determinare, facendo astrazione dall'interesse del capitale ecc., il numero di ore di lavoro spese in tale processo. Con questi dati si può calcolare il *valore in denaro dell'ora di carbone, dell'ora di ferro e dell'ora di potassio*, e si può considerare la media di queste industrie quale media provvisoria generale. Con ciò non si vuole dire che il numero chiave va trovato in questo modo, ma che questa è una possibilità; molte infatti sono le vie che conducono al risultato. Come abbiamo già detto, la storia ha mostrato la possibilità di sostituire improvvisamente l'unità di misura. «L'operazione finanziaria maggiore e più complessa che mai sia stata tentata» («The New Statesman», sull'introduzione del marco oro) si svolge, in un paese a economia sviluppata, senza serie complicazioni.

Una volta stabilito che, per esempio, la media equivalente a 0,80 marchi = 1 ora di lavoro, ogni azienda può calcolare un provvisorio tempo di produzione dei suoi prodotti. In tutte le aziende si fa dunque un inventario secondo il metodo usuale, esprimendo i valori in marchi. Poi si valuta l'usura dei macchinari e degli attrezzi, prassi usuale nelle aziende, e si trasforma tutto secondo l'indice trovato. I calcoli per un'azienda di calzature potrebbero essere per esempio i seguenti:

|                    |                  |                   |
|--------------------|------------------|-------------------|
| Usura macchinari = | 1000 marchi =    | 1250 ore lav.     |
| ecc.               | = 49000 marchi = | 61250 ore lav.    |
| cuoio ecc.         | =                | = 62500           |
| Ore lav.           |                  | = 125000 ore lav. |
|                    |                  | 40000 paia scarpe |

Tempo medio di produzione =  $125000 : 40000 = 3,125$

per paio.

### 3 - *L'accusa di utopia.*

Il secondo argomento dei nostri critici era quello dell'utopia. Ma anche questo è sbagliato perché in tutto lo studio non vengono fatte costruzioni riguardanti il futuro. Noi esaminiamo solo le categorie di base della vita economica comunista. L'unica cosa che vogliamo dimostrare è che *la rivoluzione proletaria deve trovare la forza di rendere effettivo l'uso del tempo di riproduzione socialmente medio; se non ne è in grado, è inevitabile il passaggio al comunismo di Stato.* Questo comunismo di Stato non sarà pubblicamente dichiarato, perché ormai è già troppo compromesso, ma si svilupperà da una specie di socialismo corporativo che l'inglese Cole ha già presentato nel suo libro *Self-government in Industrie* (Autogestione nell'Industria)<sup>34</sup> e che è stato riportato in forma esatta da Leichter. Si tratta sempre di comunismo di Stato mascherato, quale ultimo tentativo del mondo borghese di sottrarsi al comunismo, impedendo la determinazione di un rapporto esatto tra produttore e prodotto.

Al contrario, quasi tutto ciò che fino a ora è stato offerto a proposito di produzione e di distribuzione nel comunismo e che si vantava di essere basato sulla realtà, era invece reale utopia. Si fanno progetti su come debbano essere organizzate le diverse indu-

<sup>34</sup> 1913. George Douglas Havard Cole fece parte dell'ala sinistra dei sindacati prima della guerra mondiale. Le rivendicazioni dello statuto di fondazione della federazione nazionale, *National Guilds League*, di cui faceva parte G.D.H. Cole, erano (1915): «Abolizione del lavoro salariato, introduzione dell'autogestione degli operai nell'industria attraverso un sistema democratico di Gilde nazionali e in relazione con uno Stato democratico» (da: W. Hofman, *Ideengeschichte der Sozialen Bewegung des 19. und 20. Jahrhunderts* [Storia delle idee del movimento sociale dei secoli 19° e 20°] Berlino, 1962). [N.d.V.T.]

strie, su come la contrapposizione fra produttore e consumatore debba essere abolita per mezzo di determinate commissioni e Consigli e per mezzo di quali organismi debba essere limitato il potere dello Stato, ecc. Se un simile autore, nelle sue fantastiche capriole, finisce in trappola, se nelle sue osservazioni teoriche sorge una difficoltà sulla collaborazione delle diverse industrie... la soluzione è presto trovata. Si dà vita a una nuova commissione o ad un Consiglio particolare. Questo è soprattutto valido per il socialismo corporativo di Cole, la cui *derivazione è il cosiddetto socialismo sindacale tedesco.*

La struttura organizzativa dell'apparato di produzione e di distribuzione è funzionalmente legata alle leggi secondo le quali si muove. Tutte le osservazioni riguardanti questa struttura sono quindi una costruzione utopistica, fino a che non si sono definite le categorie economiche che appartengono a questa struttura. Si tratta dunque di utopia che svia l'attenzione dai problemi fondamentali.

Nelle nostre osservazioni ci siamo mantenuti in questo campo. Non appena si toccava la questione della struttura organizzativa della vita economica, abbiamo semplicemente accennato alle organizzazioni d'azienda e alle cooperative. Ciò era giustificato, perché *la storia* ha già mostrato queste forme, e quindi esse non risultano prodotti di una fertile fantasia. Abbiamo trattato la questione dei contadini con estrema reticenza, proprio perché l'Europa occidentale ha un'esperienza assai limitata in questo campo. Bisogna aspettare per vedere come si organizzeranno i contadini. Per questo, riguardo alle aziende agricole, è stato semplicemente mostrato come anche in esse il capitalismo abbia creato condizioni che giustificano l'uso del tempo di riproduzione socialmente medio, e ne sono state mostrate alcune conseguenze in questo senso.

In quale modo si colleghino le organizzazioni

d'azienda, a quali organismi esse diano vita affinché produzione e distribuzione abbiano un andamento regolare, in che modo debbano essere scelti simili organismi, in che modo debbano essere raggruppate le cooperative, questi sono tutti problemi che vengono risolti dalle condizioni particolari, dipendenti dalle basi della produzione e della distribuzione.

Proprio questo, il funzionamento dell'apparato produttivo, viene sviluppato nel socialismo corporativo di Cole, senza però toccare i veri problemi delle leggi economiche, e quindi tale trattazione è completamente priva di valore. Rifiutiamo perciò decisamente l'accusa di utopismo, perché la dissertazione si svolge esclusivamente sul terreno della realizzazione dell'ora di lavoro socialmente medio, e sul tempo di riproduzione.

Se si definisce utopia la fiducia nelle forze del proletariato, di imporre il comunismo, allora questa è un'*utopia soggettiva* che il proletariato deve far sparire mediante una propaganda intensiva.

L'unico campo in cui apparentemente ci si potrebbe accusare di utopia è quello della contabilità sociale e del controllo della vita economica. Solo apparentemente però. Si potrebbe per esempio pensare che Leichter lasci uno spazio maggiore alle possibilità di sviluppo, poiché egli lascia aperta la questione se la regolazione dei conti fra le aziende avvenga *individualmente* in denaro-lavoro oppure abbia luogo mediante semplici giri di conto in una sede centrale, per noi è questa seconda ipotesi che deve essere realizzata. L'essenziale però è che noi sottolineiamo l'importanza fondamentale della contabilità sociale generale, quale arma della dittatura economica della classe operaia, e contemporaneamente si risolve la questione del controllo sociale della vita economica. La struttura organizzativa della contabilità e i suoi particolari legami con la società restano naturalmente fuori della dissertazione.

Naturalmente è possibile che la rivoluzione proletaria non abbia abbastanza forza per usare di questa arma determinante della dittatura. Infine però bisogna arrivare a questo punto, perché prescindendo dalla dittatura, la stessa società comunista ha bisogno di conoscere l'esatta quantità di prodotto che i consumatori ottengono *senza pagare*.

In altre parole: devono essere determinati i dati per il calcolo del fattore di pagamento; se non si arriva a ciò, completamente o parzialmente, allora la categoria del tempo di riproduzione socialmente medio non è realizzabile, e il comunismo in se stesso crolla. Allora non vi è altra via d'uscita che quella della *politica dei prezzi*, e si giunge nuovamente al dominio sulle masse, al comunismo di Stato. Quindi non è semplicemente la nostra fantasia che reputa preferibile la contabilità sociale generale, ma è una legge economica che pone questa condizione.

Riassumendo brevemente le nostre osservazioni, abbiamo il seguente quadro:

Alla base di questi studi sta il fatto, empiricamente dato, che all'atto della presa del potere i mezzi di produzione sono nelle mani delle organizzazioni d'azienda. La forza della concezione comunista, che a sua volta è legata alla chiara visione di cosa si debba fare coi mezzi di produzione; determinerà se essi continueranno ad *afferinarsi*. Se essi non avranno la meglio, si passerà al comunismo di Stato, che sperimenterà i suoi tentativi privi di speranza, di una produzione pianificata sulle spalle dei lavoratori. Allora sarà necessaria una seconda rivoluzione che metta effettivamente i mezzi di produzione in mano ai produttori. Se invece saranno le organizzazioni d'azienda ad avere la meglio, allora l'economia non potrà essere regolata altrimenti che per mezzo del tempo di lavoro socialmente medio, avendo eliminato il denaro. E anche possibile che vi siano tendenze sindacaliste talmente forti, che i lavoratori vogliano tentare di autogestire le azien-

de, mantenendo il denaro. *Il risultato in questo caso non è altro* che una specie di socialismo corporativo, che riconduce al comunismo di stato (=capitalismo); il punto nodale, in una rivoluzione proletaria, consiste nel definire un rapporto esatto tra produttore e prodotto, e ciò è possibile solamente realizzando un calcolo generalizzato del tempo di lavoro. Questa è la richiesta massima che possa essere posta dal proletariato... ma è anche la minima, e senza dubbio è una questione di potere. Una questione di potere per la quale il proletariato deve combattere da solo, perché in nessun caso può contare sulla collaborazione di intellettuali *socialisti o comunisti*.

*L'affermarsi* delle organizzazioni d'azienda si basa dunque su una direzione e gestione autonoma, perché questa è l'unica base sulla quale si può effettuare il calcolo del tempo di lavoro. Un vero torrente di letteratura, dall'America, dall'Inghilterra e dalla Germania, dimostra come il calcolo del tempo di produzione socialmente medio venga preparato dal capitalismo. Nel comunismo, il calcolo di  $(mp = mat.pr) + fl$  viene fatto esattamente come ora, soltanto con un'altra unità di misura; in questo senso la vecchia società capitalistica reca nel suo grembo quella nuova comunista. La regolazione dei conti fra le singole aziende, per assicurare la riproduzione di ogni azienda, si fa attraverso una nuova contabilizzazione del giro come ora. Anche riguardo a ciò è il capitalismo che genera il nuovo ordinamento. Il raggruppamento delle aziende è un processo che si verifica anche oggi. È probabile che i raggruppamenti futuri saranno diversi, visto che si orienteranno su basi differenti. Le aziende che abbiamo definito per LSG, le cosiddette «pubbliche», esistono anche oggi, ma fungono da strumento dallo Stato di classe. Queste aziende vengono staccate dallo Stato, e considerate dal punto di vista comunista della società. Anche in questo caso si tratta di una trasformazione di qualcosa che c'è già. Lo Stato

perde il carattere di falsità che ha ora e appare quale apparato di potere del proletariato. Questo infrangerà le resistenze della borghesia,... ma non avrà niente a che fare con la direzione della vita economica. *E in questo modo è posta a priori una condizione della «estinzione» dello Stato.*

La separazione delle aziende pubbliche dallo Stato e la loro immissione nel resto dell'economia esige la determinazione di quella parte di prodotto sociale che va ancora distribuita individualmente, che noi abbiamo chiamata fattore di consumo individuale *FIC*.

Gli organismi futuri che si occuperanno della distribuzione, sono essi pure già accennati dal capitalismo. In che misura saranno allora utilizzabili le odierne cooperative di consumo, è un'altra questione, visto che allora la distribuzione sarà anche diversamente organizzata. Una cosa è però certa, e cioè che nelle odierne cooperative si è raccolta molta esperienza.

Contrapponendo a questo il comunismo di Stato, bisogna anzitutto notare che in esso il denaro non può scomparire, perché (v. Kautsky) solamente le aziende mature vengono nazionalizzate, mentre buona parte della produzione lavora ancora con capitali, ed è quindi esclusa un'unità di calcolo differente dal denaro. Resta il *mercato delle merci*, e così pure la *merce forza-lavoro*, che deve realizzare un *prezzo* sul mercato, e quindi, nonostante tutte le belle parole, in verità *il lavoro salariato non può essere abolito*. Il processo della nazionalizzazione, che dovrebbe essere una crescita verso il comunismo, offre desolate prospettive. La strutturazione della comunità comunista che sta realizzandosi, viene strappata ai produttori e posta nelle mani della burocrazia di Stato, che presto porta la società alla fossilizzazione. Dai suoi *uffici centrali* questa determina *cosa* deve essere prodotto, *per quanto tempo* e *per quale salario* si debba lavorare.

In questo tipo di sistema anche la democrazia

deve avere il suo ruolo. Corporazioni e Consigli eletti garantiscono che gli interessi delle masse siano rispettati. Questa democrazia viene però demolita pezzo per pezzo; perché in verità questo tipo di gestione centralizzata è impossibile. Infine essa si risolve nel potere di molti singoli dittatori, e l'andamento della vita economica viene determinato dal dominio personale della democrazia. Anche qui dunque la democrazia diventa il velo che effettivamente nasconde il dominio su milioni di persone, esattamente come nel capitalismo. Nel migliore dei casi i lavoratori ottengono il diritto di partecipare alle decisioni, e questo a sua volta rappresenta una copertura dei reali rapporti di potere.

Il rifiuto della direzione dell'amministrazione centrale della produzione non significa però che noi ci collochiamo su di un terreno esclusivamente federalistico. Quando la direzione e l'amministrazione della società sono in mano alle masse, alle organizzazioni d'azienda e alle cooperative, esistono senza dubbio forti tendenze sindacaliste; guardando però la situazione dal punto di vista della contabilità sociale generale, la vita economica è un *tutt'uno ininterrotto*, ed esiste un punto centrale cui non si ha una direzione e un'amministrazione della società, bensì una supervisione. La più alta sintesi della vita economica sta nel fatto che tutte le trasformazioni delle energie umane nel processo produttivo trovino la loro registrazione in un organismo. Che si veda la situazione caratterizzata dal centralismo o dal federalismo, dipende dal lato dal quale si osserva. Effettivamente può essere l'uno o l'altro, e quindi questi termini perdono il loro significato, per il sistema produttivo nel suo insieme. Il contrasto federalismo-centralismo viene eliminato nella sua sintesi, l'organismo produttivo è diventato un'unità organica.

Finito di stampare nel mese  
di gennaio 1974  
dalle Ind. Grafiche A. Nicola s.n.c.  
Varese-Milano

Coop. Edizioni Jaca Book  
Amministrazione:  
Via Aurelio Saffi 19, 20123 Milano  
Redazione:  
Via Mascheroni 22, 20145 Milano  
Spedizione in abbonamento  
postale TR editoriale  
aut. n. 162247/PI/3  
Direzione PR Milano

# Abbonamenti Jaca Book

I nostri abbonamenti hanno essenzialmente due ragioni d'essere:

— offrire al lettore la possibilità di ricevere regolarmente le nostre pubblicazioni, realizzando un risparmio economico assai importante (fra il 20 e il 30%). Ciò è molto utile per scuole, biblioteche, sedi di gruppi, partiti, associazioni, movimenti, circoli politici, collettivi di studio, singoli operai, studenti, impiegati, insegnanti... etc.

— permetterci di contare sul sostegno regolare di lettori interessati ad una attività il cui contenuto, dopo oltre 200 volumi pubblicati, continua a situarla ai margini delle attuali regole commerciali.

## Le transizioni socialiste e libertarie

|                                      |             |
|--------------------------------------|-------------|
| Abbonamento a L. 10.000 di copertina | Lire 7.500  |
| a L. 20.000 di copertina             | Lire 14.000 |

L'abbonamento può decorrere dal numero che l'abbonato indicherà al momento del versamento: inoltre gli verrà comunicata l'uscita del numero seguente, e potrà se vuole, sostituirlo con uno ancora da pubblicare. Il versamento può essere effettuato anche in tre rate nel caso di abbonamento a L. 10.000 (3.500—2.000—2.000) o in quattro per quello a L. 20.000 (3.500—3.500—3.500—3.500).

## L'abbonamento può essere sottoscritto mediante:

1. Versamento sul c/c postale n. 3/50299 intestato a Cooperativa Edizioni Jaca Book Periodici  
Via Aurelio Saffi, 19 - 20123 Milano
2. Assegno bancario intestato a  
Cooperativa Edizioni Jaca Book Periodici
3. Presso il vostro libraio abituale.

Al giorno della pubblicazione di questo libro la collana «Le transizioni socialiste e libertarie» contava 195 abbonati.

# Altri Abbonamenti

## Jaca Book

### Saggi / per una conoscenza della transizione

Abbonamento a L. 15.000 di copertina Lire 11.500  
a L. 30.000 di copertina Lire 21.000

L'abbonamento può decorrere dal numero che l'abbonato indicherà al momento del versamento: inoltre gli verrà comunicata l'uscita del numero seguente, e potrà se vuole, sostituirlo con uno ancora da pubblicare.

Il versamento può essere effettuato anche in tre rate nel caso di abbonamento a L. 15.000 (4.500—3.500—3.500) o in quattro per quello a L. 30.000 (6.000—5.000—5.000—5.000).

### Piccola serie

Costo—medio—di ogni numero (un libro può essere formato anche da più numeri) Lire 900

Abbonamento a 12 numeri consecutivi Lire 8.500  
a 24 numeri consecutivi Lire 16.000

L'abbonamento può decorrere dal numero che l'abbonato indicherà al momento del versamento.

Il versamento può essere effettuato anche in tre rate per l'abbonamento a 12 numeri (3.500—2.500—2.500) o in quattro per quello a 24 numeri (4.000—4.000—4.000—4.000).

### Teologia

Abbonamento a L. 15.000 di copertina Lire 11.500  
a L. 30.000 di copertina Lire 21.000

L'abbonamento può decorrere dal numero che l'abbonato indicherà al momento del versamento: inoltre gli verrà comunicata l'uscita del numero seguente, e potrà se vuole, sostituirlo con uno ancora da pubblicare.

Il versamento può essere effettuato anche in tre rate nel caso di abbonamento a L. 15.000 (4.500—3.500—3.500) o in quattro per quello a L. 30.000 (6.000—5.000—5.000—5.000).

### Strumenti per un lavoro teologico

Costo—medio—di ogni numero (un libro può essere formato anche da più numeri) Lire 800

Abbonamento a 6 numeri consecutivi Lire 3.800  
a 12 numeri consecutivi Lire 7.000

L'abbonamento può decorrere dal numero che l'abbonato indicherà al momento del versamento.

Il versamento può essere effettuato anche in due rate per l'abbonamento a 6 numeri (2.000—1.800) e in tre rate per quello a 12 numeri (3.000—2.000—2.000).

### Cronache alla prova

Costo di ogni numero (ogni numero corrisponde a un libro) Lire 1.500

Abbonamento a 6 numeri consecutivi Lire 7.000  
a 12 numeri consecutivi Lire 13.000

L'abbonamento può decorrere dal numero che l'abbonato indicherà al momento del versamento.

Il versamento può essere effettuato anche in tre rate per l'abbonamento a 6 numeri (3.000—2.000—2.000) o in quattro per quello a 12 numeri (4.000—3.000—3.000—3.000).

## Le transizioni socialiste e libertarie

1. Rosa Luxemburg  
Introduzione all'economia politica  
lire 1.400, 296 pagine
2. Eugène Preobrajensky  
Dalla NEP al socialismo  
lire 900, 160 pagine
3. Eugène Preobrajensky  
La nuova Economica  
lire 2.000, 368 pagine
4. Nikolaj Bucharin  
Economia del periodo di trasformazione  
lire 1.400, 192 pagine
5. Daniel Guérin  
Né dio né padrone  
Antologia del pensiero anarchico - Vol. I  
lire 2.500, 472 pagine
6. Daniel Guérin  
Né dio né padrone  
Antologia del pensiero anarchico - Vol. II  
lire 2.500, 428 pagine
7. C. Talès  
La Comune del 1871  
Alba e tramonto  
lire 900, 220 pagine
8. Eugen Varga  
La crisi del capitalismo e le sue conseguenze economiche  
lire 3.000, 528 pagine
9. Stefano Arcangeli  
Errico Malatesta e il comunismo anarchico italiano  
lire 1.000, 212 pagine
10. Luciano Russi  
Pisacane e la rivoluzione fallita del 1848'49  
lire 1.000, 178 pagine
11. Roberto Sinigaglia  
Mjasnikov e la rivoluzione russa  
lire 1.000, 204 pagine
12. Richard Gombin  
Le origini del *gauchisme*  
lire 1.000, 192 pagine
13. Gianfranco Dellacasa  
Rivoluzione e fronte popolare in Spagna '36/'39  
lire 1.200, 192 pagine
14. Francesco Trocchi  
Angelo Tasca e l'«Ordine Nuovo»  
lire 1.400, 192 pagine